

Jobs Act: semplificare il lavoro è possibile*

di Michele Tiraboschi

“Progettare per modernizzare”. Era questo il filo conduttore che animava l’elaborazione progettuale del professor Marco Biagi ed è con questo spirito propositivo e proiettato al futuro che abbiamo voluto ricordarlo lo scorso 19 marzo a Roma a dodici anni dalla sua scomparsa. In presenza del Ministro del lavoro Poletti abbiamo presentato, con Pietro Ichino, un progetto di “Codice semplificato” che rappresenta uno dei capisaldi del *Jobs Act* di Matteo Renzi e che bene si coniuga con l’idea, cara a Marco Biagi, di ricondurre la complessa normativa del diritto del lavoro italiano in un agile e moderno “Statuto dei lavori”.

Tante e di diversa ispirazione culturale e valoriale sono le proposte di riforma avanzate in questi ultimi anni. Quella del codice del lavoro ci è apparsa subito una idea vincente, un terreno per persone di “buona volontà”. Forte e sempre più sentita è, infatti, l’esigenza di semplificare e rendere comprensibile un quadro regolatorio del lavoro che ha smesso di funzionare da tempo e che, paradossalmente, non soddisfa nessuna delle due parti del rapporto di lavoro. Non i lavoratori che si sentono insicuri e precari e che sempre più spesso vedono attaccate non solo le loro certezze materiali, legate al reddito e al posto di lavoro, ma anche quella dignità della persona che solo il lavoro può dare. Lo stesso, a ben vedere, vale per gli imprenditori che vivono esperienze di solitudine, lasciati soli da una politica che non sa fare le scelte necessarie per il risanamento del Paese e da un apparato burocratico ostile che opprime la naturale propensione delle imprese ad assumere e competere, fiaccate come

* Prefazione a G. Gamberini (a cura di), *Progettare per modernizzare. Il Codice semplificato del lavoro*, ADAPT LABOUR STUDIES e-Book series 2014, n. 23, ADAPT University Press.

sono da una pesante zavorra di regole e precetti formali che nulla hanno a che vedere con la tutela della persona che lavora.

Per queste ragioni il “Codice semplificato” non vuole essere – e non è – un più o meno brillante esercizio accademico svolto in perfetta solitudine come spesso avviene nelle nostre Università. Per tre mesi oltre duecento esperti (uomini e donne di azienda e del sindacato, avvocati e consulenti del lavoro, cultori della materia e ricercatori) hanno lavorato sulla piattaforma di cooperazione di ADAPT, l’associazione di studi sul lavoro fondata da Marco Biagi, applicando il suo metodo che era quello del confronto e del dialogo alla ricerca di punti avanzati di compromesso tra posizioni divergenti come inizialmente erano quelle da cui partivamo io e Pietro Ichino e le tante persone che via via si sono unite al progetto portando la ricchezza di un contributo tecnico, esperienziale e professionale.

L’obiettivo che ci eravamo posti era collaborare in modo costruttivo per realizzare, in una ottica propositiva e bipartisan, una reale semplificazione delle norme che regolano il lavoro; per renderle leggibili e comprensibili a tutti, compresi gli investitori stranieri che rimangono scoraggiati da una babele normativa che complica inutilmente la vita delle aziende senza garantire effettive tutele ai lavoratori e concrete occasioni impiego in una ottica di inclusione e partecipazione alla vita economica e sociale del Paese.

Il “Codice semplificato” – reso pubblico sul sito www.bollettinoadapt.it – è un testo di legge che abroga la moltitudine di norme che attualmente disciplinano il lavoro sostituendole con sessanta articoli, da inserire all’interno del codice civile, e pochi testi unici dedicati a materie complesse come la sicurezza sul lavoro, gli ammortizzatori sociali e l’apprendistato.

Non importa in questa sede entrare nel merito delle proposte e delle singole soluzioni tecniche. Ciò che rileva è piuttosto la dimostrazione che semplificare il lavoro è possibile e che il confronto tra posizioni diverse è sempre occasione di arricchimento e non certo un tradire i propri ideali e convinzioni.

L’esito finale è un documento aperto, suscettibile di integrazioni e correttivi, che offriamo ora al Ministro del lavoro e alle parti sociali. Su tutte le proposte siano pronti a cambiare opinione, ma non sui due capisaldi del progetto: l’apertura a tutte le forme di lavoro, ben al di là delle Colonne d’Ercole della subordinazione, da un lato; la riscrittura della stessa nozione di impresa, dall’altro lato, che non è più solo il freddo luogo dello scambio lavoro contro retribuzione, ma che è anche formazione sociale, luogo dove si sviluppa la persona che deve essere animato da logiche partecipative e collaborative tipiche di una comunità protesa al bene comune. Il cuore della semplificazione è tutto qui, almeno nel nostro progetto: spostare l’attenzione dalla dimensione

puramente economicistica del lavoro a quella antropologica perché, come già diceva Giovanni Paolo II nella enciclica *Laborem exercens*, la dimensione soggettiva e relazionale deve mantenere il primato sulle regole oggettive e formalistiche attraverso il lavoro cui si esprime e manifesta.